

I Quadernj della D.P.N.
numero 11

LUCA BAGGIO

RAPPORTI TRA PROTEZIONE CIVILE E DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA



M.I.R.
Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta
2° ed. PADOVA 1987

PREMESSA

La stesura di questo "Quaderno della DPN" è stata sollecitata da una mozione dell'assemblea nazionale del 1984 del Movimento Internazionale della Riconciliazione, come primo momento di approfondimento delle tematiche inerenti alla protezione civile. Ci si è resi conto da tempo, infatti, all'interno del M.I.R., dell'importanza che può assumere la protezione civile in un processo di transarmo per alcune caratteristiche parallele alla difesa popolare nonviolenta.

Si è voluto inoltre far sentire una voce "alternativa" nel dibattito in corso per la ristrutturazione del Servizio Pubblico di protezione civile, anche perchè l'opinione pubblica si è dimostrata molto sensibile ad esso, e si è vista perciò la possibilità di trovare una certa disponibilità, anche da parte di persone lontane dall'area antimilitarista, ad ascoltare le proposte nonviolente.

Il tentativo di un collegamento fra protezione civile e difesa popolare nonviolenta non può prescindere però da una constatazione: la protezione civile nel nostro paese è una realtà istituzionale effettiva, pur con grandi carenze e inefficienze, e con questa realtà noi nonviolenti dobbiamo fare i conti fin da ora. Non possiamo permetterci di lasciare che altri, con finalità ben diverse dalle nostre, operino indisturbati le trasformazioni in atto in tale settore, mantenendo e rafforzando in esso quella struttura militarizzata e burocratizzata che noi combattiamo.

E' dunque urgente all'interno dei movimenti nonviolenti una chiarificazione su ciò che essi intendono per protezione civile nonviolenta, per non rimanere anche in questo settore alla rincorsa degli eventi.

Il presente lavoro è nato proprio per venire incontro a questa esigenza di chiarificazione, raccogliendo il materiale prodotto finora dai movimenti nonviolenti sul tema della protezione civile e cercando di elaborare una sintesi organica e di dare alcune indicazioni operative.

CAPITOLO 1

RAPPORTI TRA PROTEZIONE CIVILE E DIFESA

I rapporti innegabili che esistono tra protezione civile e difesa sono ormai riconosciuti anche in Italia: vi sono stati negli ultimi anni numerosi interventi su questo tema da parte di militari e funzionari governativi. L'ottica nonviolenta è però notevolmente diversa in quanto considera come elementi indispensabili, sia per la protezione civile che per la difesa, la partecipazione popolare, il decentramento decisionale e una struttura veramente civile, senza intromissioni di militari e militarismi. Solo rispettando queste caratteristiche di base protezione civile e difesa popolare nonviolenta possono diventare le due facce di una stessa medaglia.

Cercherò, dunque, innanzitutto di individuare gli elementi in comune fra protezione civile e difesa di una nazione sia dal punto di vista tradizionale sia da quello nonviolento.

- A. A livello concettuale: protezione civile e difesa hanno entrambe come fine la difesa delle persone e dell'ambiente di vita; naturalmente sono diversi i "nemici" da cui difendersi: eventi calamitosi (naturali o provocati da strutture umane) nel primo caso, invasioni militari nel secondo.
- B. A livello psicologico: sono state chiarite in questi ultimi anni le reazioni di una comunità umana in seguito a grandi calamità (1); queste reazioni sono molto simili a quelle osservate in alcuni casi di invasioni militari (per esempio quella della Cecoslovacchia del 1968)(2). E' evidente che la preparazione psicologica della popolazione può adottare metodologie simili sia in sede di protezione civile che di difesa, per prevenire reazioni "maladattive" e sviluppare invece la capacità di rispondere

positivamente alle situazioni di pericolo che si devono affrontare.

C. A livello operativo: vi sono alcune esigenze simili:

- un addestramento preventivo,
- disponibilità di mezzi tecnici,
- la partecipazione della popolazione civile (riscoperta soprattutto in questi ultimi anni sia dai militari sia dai responsabili del settore protezione civile).

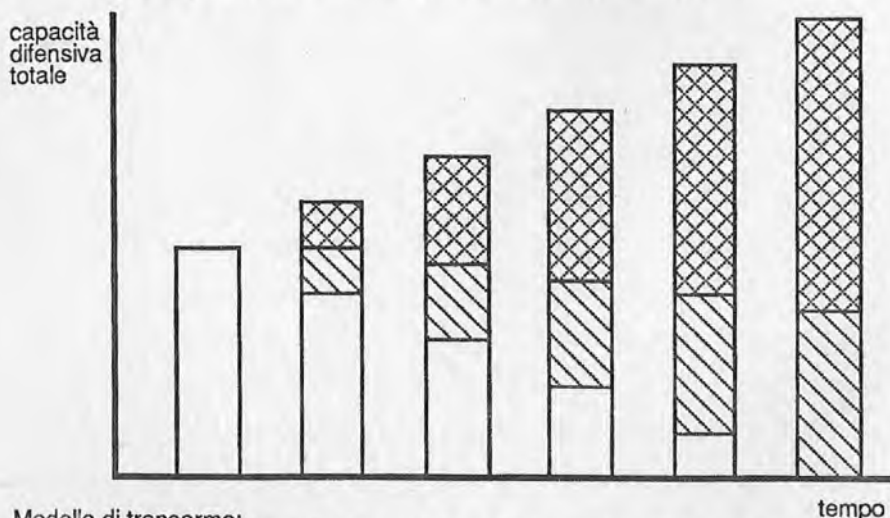
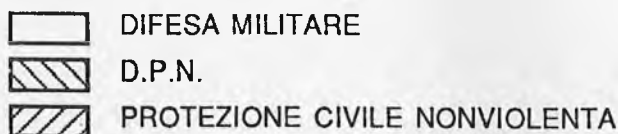
Dal punto di vista nonviolento emergono altri aspetti comuni fra protezione civile e difesa (che in questo caso sarà la difesa popolare nonviolenta):

- A. A livello concettuale: nello stesso termine "protezione civile" viene riconosciuta a una struttura civile e non militare la capacità di difendere la popolazione ed il suo territorio. Per i nonviolenti questo non è solo un gioco di parole, ma uno stimolo perchè la protezione civile diventi "civile" anche nella sostanza, soprattutto se si è di fronte ad una situazione come quella italiana in cui la protezione civile ha assunto una organizzazione molto simile a quella militare e che presenta tentativi di una ulteriore militarizzazione.
- B. A livello operativo: la richiesta di una attiva partecipazione della popolazione nella protezione civile viene in definitiva a riconoscere la possibilità che la gente riesca ad attuare, almeno in parte, una vera "autoprotezione" e che non deleghi più completamente ad una struttura specializzata il compito della propria difesa. E' inoltre evidente che l'acquisire da parte della gente una capacità e, prima ancora, una mentalità di autodifesa significa creare la base indispensabile della difesa popolare nonviolenta.
- C'è poi da considerare il fatto che il coinvolgimento attivo di ogni persona e soprattutto di ogni comunità locale (intendendo con questo termine un'ampia tipologia di realtà, anche piccole, come il quartiere, la fabbrica, la singola scuola, il comune, ecc.) e di ogni categoria lavorativa (per esempio gli addetti ai trasporti, gli operatori sanitari, gli insegnanti, i dipendenti delle amministrazioni, ecc.) porta ciascuno a prendere maggiormente coscienza

del proprio ruolo sociale e della propria influenza negli ingranaggi della società. Imparare a valorizzare le caratteristiche specifiche di ogni singola realtà in funzione della protezione civile può perciò diventare una ottima scuola per abituare la gente a saperle utilizzare anche nel caso di difesa da un aggressore.

In un modello teorico schematico di un processo di transarmo (così come elaborato da alcuni ricercatori svedesi -si veda Ebert, "La difesa popolare nonviolenta") in cui la difesa di tipo militare venga sostituita gradualmente da una difesa di tipo nonviolento (D.P.N.) la protezione civile nonviolenta diventa una componente fondamentale.

PROCESSO DI TRANSARMO



Modello di transarmo:
 alla progressiva riduzione della difesa di tipo militare corrisponde la graduale crescita della difesa di tipo nonviolento (D.P.N.) di cui una parte fondamentale è rappresentata dalla protezione civile nonviolenta

CAPITOLO 2

UNA PROTEZIONE CIVILE NONVIOLENTA

1. *Protezione civile come importante momento di transarmo*

In linea teorica una protezione civile nonviolenta può diventare un importante momento in un processo di transarmo. Essa infatti, se applicata correttamente, agisce sulla popolazione almeno a due livelli:

- operativo, in quanto stimola la gente alla conoscenza del territorio in cui vive e di conseguenza dà la capacità di attuare azioni autogestite di difesa della popolazione e del proprio ambiente di vita; questo significa imparare a prendere nelle proprie mani le funzioni oggi delegate alle istituzioni, dunque a creare una delle basi della difesa popolare nonviolenta.
- psicologico, in quanto rende la gente maggiormente disponibile a prendere in considerazione la proposta di organizzare anche la difesa del paese con metodi nonviolenti proprio perchè ne ha sperimentato in prima persona l'efficacia.

E' importante sottolineare proprio questo secondo aspetto, in quanto molti dei timori che emergono nel proporre una difesa nonviolenta alla persone comuni sono proprio di ordine psicologico e di fronte a questi timori non c'è argomento migliore di un'esperienza diretta.

2. *Caratteristiche di una protezione civile nonviolenta*

Può essere utile, prima di procedere nell'analisi delle caratteristiche di una protezione civile nonviolenta, dare alcune definizioni che chiariscano sia pure schematicamente, i vari tipi di difesa presi in esame:

protezione civile: recentemente è stata definita come un servizio pubblico di tutela delle persone, beni e territorio "dai danni e dai pericoli

derivanti da catastrofi, calamità naturali o da altri eventi di gravità tale da comportare misure straordinarie non attuabili dalle singole amministrazioni in via ordinaria" (3).

- difesa popolare nonviolenta : è la difesa di una società intesa come rete di associazioni e istituzioni che sono il frutto di uno sviluppo democratico, da un'aggressione militare interna o straniera, attuata dalla società stessa in prima persona con mezzi non militari (4).
- protezione civile nonviolenta: possiamo definirla come l'azione svolta da una società nel suo insieme (istituzioni, gruppi organizzati, gente comune) di conoscenza, controllo, difesa delle persone e del proprio ambiente di vita dai rischi naturali e da quelli creati da strutture umane. Il raggio di azione di una protezione civile del genere è molto vasto: in esso rientrano non solo i tradizionali interventi di soccorso nel caso di eventi calamitosi e catastrofici, ma anche un'azione di prevenzione che interessa tutta l'ampia problematica della difesa dell'ambiente; un'attività quasi quotidiana di conoscenza e controllo del territorio da parte di ciascuno.

La comunità locale:

Un'effettiva partecipazione popolare alla protezione civile, deve agire per essere veramente efficace, a livello locale. E' dunque la comunità locale ad assumere il ruolo fondamentale, decisionale e di gestione, in ogni fase della protezione civile; solo essa infatti è in grado di conoscere a fondo il proprio ambiente di vita e di tenerlo sotto controllo giorno per giorno ed è dunque essa che deve poter scegliere cosa poter difendere e come (figura 2).

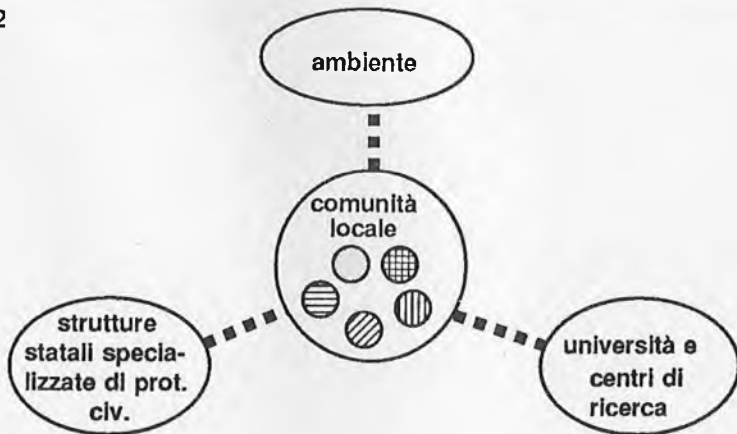
Si dovrà certo prevedere un organo di coordinamento delle varie attività locali di protezione civile, ma è fondamentale che vi sia il più ampio coinvolgimento possibile della gente. Possiamo tentare di schematizzare tale coinvolgimento nel modo seguente:

A. fase della prevenzione e del controllo permanente: deve essere gestita

dalla comunità locale direttamente, coinvolgendo tutta la popolazione. Le strutture specializzate di protezione civile (pubbliche e non), indispensabili per rilevamenti e studi scientifici del territorio, per pronti interventi, ecc., sono messe a disposizione della comunità stessa. Una prevenzione di questo tipo, inoltre, proprio perchè coinvolge ogni settore della vita locale, dovrà inserirsi nella più ampia programmazione dell'uso dell'ambiente e dello sviluppo economico, che ogni comunità locale dovrebbe poter gestire direttamente (5).

- B. fase del soccorso: in cui intervengono i servizi di soccorso specializzati per eventi di particolare gravità che siano accaduti (terremoti, alluvioni, crolli, inquinamenti, ecc); tali servizi devono rimanere sempre sotto il controllo delle comunità locali interessate all'evento calamitoso. Anche

figura 2



Centralità della comunità locale nella protezione civile nonviolenta: la comunità locale, considerata nell'insieme di tutte le sue componenti sociali e non solo nella struttura locale di protezione civile,

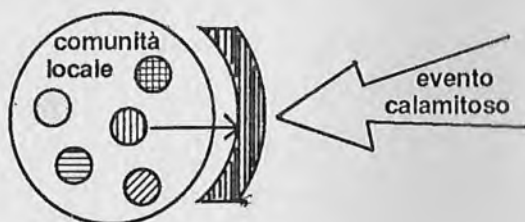
1. agisce in prima persona sul proprio ambiente (conoscenza, programmazione, gestione, controllo),
2. richiede e gestisce gli interventi delle strutture specializzate statali di protezione civile,
3. usufruisce degli studi e delle consulenze scientifiche delle università e dei centri di ricerca

nelle fasi di emergenza, dunque, la gente deve mantenere un'atteggiamento attivo: ognuno deve sapere come comportarsi in caso di pericolo e cosa fare per avviare autonomamente le azioni di soccorso necessarie. Qui gioca un ruolo fondamentale l'informazione e l'educazione precedente della popolazione (figura 3).

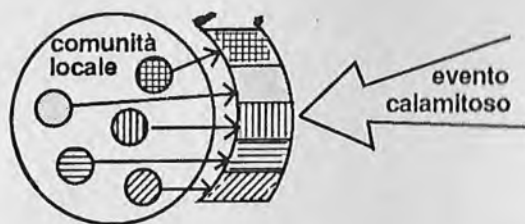
- C. Fase della post-emergenza: questa fase ritorna ad essere gestita direttamente dalla comunità locale, che potrà servirsi di servizi specializzati (per avere pareri tecnici e scientifici per la ripresa della normalità, per interventi particolari che possono necessitare, per l'eventuale ricostruzione, ecc).

figura 3

I. PROTEZIONE CIVILE TRADIZIONALE



II. PROTEZIONE CIVILE NONVIOLENTA



Schema delle diverse metodologie di difesa di una comunità locale di fronte ad un evento calamitoso (fase del soccorso):

nel primo caso (protezione civile tradizionale) solo le strutture specializzate di protezione civile intervengono a difesa dell'intera comunità; nel secondo caso (protezione civile nonviolenta) tutte le diverse componenti sociali della comunità agiscono a differenti livelli nella difesa.

Dallo schema precedente risulta chiaro che la popolazione locale non deve adeguarsi passivamente a interventi di protezione civile calati dall'alto, come succede tradizionalmente, ma che sono invece le strutture specializzate (comunque necessarie) a mettersi al suo servizio e ad operare sotto il suo controllo.

Una protezione civile nonviolenta non punta, perciò, a costituire semplicemente una struttura di soccorso, rapida, efficiente, ben coordinata, che richiederebbe, fra l'altro un numero di addetti ed un costo tali da non poter essere effettivamente realizzabile; per essa è essenziale creare, parallelamente alle strutture, una vera e propria "forma mentale" di autoprotezione nella gente comune, un atteggiamento attivo di fronte alla realtà, una capacità di guardare con senso critico l'ambiente in cui vive e di affrontare positivamente ogni situazione anomala che possa accadere. E sarà proprio un tale coinvolgimento capillare della popolazione a rendere veramente efficiente e tempestiva l'azione di protezione civile.

La struttura pubblica di protezione civile:

Dovrà possedere alcune caratteristiche di base:

- A. non essere gerarchizzata e verticistica, non militarizzata;
- B. il più possibile flessibile e pronta a recepire le richieste e le novità provenienti dalla gente e dalle situazioni;
- C. fondata su valori civili di solidarietà popolare e di nonviolenza.

Nell'ambito del servizio pubblico di protezione civile avranno una particolare importanza centri di ricerca scientifica e tecnica, a livello nazionale e regionale, collegati alle università ed ad altri istituti scientifici (anche stranieri): saranno questi centri a condurre gli studi ad alto livello su tutte le tematiche riguardanti la protezione civile (prevenzione, soccorso, autoprotezione, educazione, ecc). Ad essi si rivolgeranno le comunità locali per avere pareri qualificati e per mantenere un continuo aggiornamento. Tali centri dovranno rendere

pubblici i risultati della proprie ricerche e stimolare l'informazione e l'educazione della popolazione.

3. *Informazione ed educazione alla protezione civile*

L'esigenza di informare ed educare la popolazione sui temi della protezione civile è fondamentale non solo in un'ottica nonviolenta, ma anche in quella governativa attuale (6) e soprattutto in quella degli enti di volontariato impegnati nella protezione civile (7). Una educazione nonviolenta alla protezione civile non vuole essere solo di tipo tecnico cioè a livello di conoscenza e di addestramento, ma vuole invece essere inserita in un più ampio modello educativo che metta in discussione l'attuale modo di rapportarsi con l'ambiente naturale e l'attuale tipo di sviluppo: sarà tesa, dunque, a sviluppare una conoscenza critica di fronte all'esistente, oltre che a fornire le capacità tecniche per attuare una efficace "autoprotezione".

Inoltre l'educazione ad una protezione civile nonviolenta (strettamente collegata con il problema della difesa) diventa un momento significativo di "formazione" in vista della difesa popolare nonviolenta.

A. Informazione:

E' un diritto da parte del cittadino l'essere informato su tutto ciò che concerne la protezione civile, sui rischi con cui convive, sulle possibilità di una prevenzione efficace, sulle tecniche di autoprotezione e difesa, ecc. Vi è dunque un capovolgimento dell'atteggiamento tradizionale di fronte a questi problemi, secondo il quale i rischi che si corrono, i piani di intervento, ecc., vengono tenuti segreti dalle autorità e rivelati solo nel momento in cui le autorità stesse lo ritengono opportuno.

Ma tale diritto, nell'ottica nonviolenta, è anche un preciso dovere, in quanto ogni persona non vuole delegare al servizio pubblico la propria difesa, ma si interessa direttamente ad essa.

B. Educazione:

è chiaro che una corretta e costante informazione sulla protezione civile non è fine a se stessa, ma in funzione di una educazione alla protezione civile. Nell'ottica nonviolenta sarà fondamentale dare un ruolo attivo alla gente (sia in gruppi organizzati che in comunità generiche) anche in questa fase: sviluppare cioè nelle persone la capacità di una acquisizione critica delle "tecniche" più aggiornate di autoprotezione, per poter scegliere (ed eventualmente inventarne di nuove) quelle più appropriate alla situazioni reali; soprattutto abituare la gente ad agire in prima persona, imparare a lavorare con gli altri per un obiettivo comune (ovviamente ciò richiede una vera e propria impostazione pedagogica, per cui andranno privilegiati gli interventi nelle scuole).

C. Le metodologie per l'educazione alla protezione civile

Una buona sintesi di tali metodologie è riportata nella "Guida alle tematiche di base della protezione civile" di A. Lovati (8) che cercherò di utilizzare "rileggendola" in un'ottica nonviolenta:

1) Notizie attraverso i mass-media e discussioni informali:

Sono mezzi molto importanti, da non sottovalutare, per la rapidità delle informazioni, per la loro diffusione, per la possibilità di attuare "campagne di informazione" che possono sollevare vasti dibattiti su problemi particolari. Non vanno taciuti gli aspetti negativi: la superficialità nell'esporre i problemi (e spesso l'incompetenza di chi dà le notizie), la ricerca del "caso" e del clamore più che una meditata analisi della situazione; ma soprattutto la frequente scelta di non parlare di certi argomenti e/o di non parlarne "in un certo modo".

Vanno comunque sfruttate tutte le possibilità che offrono questi mezzi, per cercare di colmare il vuoto di informazioni sulla protezione civile.

Da parte nonviolenta si può pensare di assicurare una presenza "alter-

nativa" con pubblicazioni proprie (che però resteranno sempre diffuse in un ambito ristretto, anche se permettono maggiori e più liberi approfondimenti), ma soprattutto presso i mass-media più diffusi (9). E' importante partire sempre da problemi concreti, anche piccoli, con dati ben documentati e solo in un secondo momento allargare il discorso ai problemi di fondo impliciti nella visione nonviolenta della protezione civile (10).

2) Misure elementari di autoprotezione e di primo intervento:

di fronte ai pericoli della vita quotidiana bisogna innanzitutto sapere quali sono, come prevenirli, come comportarsi, avere notizie almeno elementari di primo soccorso, ecc. Esistono già manuali di questo tipo che vanno conosciuti e diffusi (11).

Il diffondersi della conoscenza delle norme elementari di comportamento ha anche un importante risvolto psicologico, in quanto abitua ognuno ad assumere un atteggiamento attivo di fronte ad eventuali imprevisti. Sarà inoltre fondamentale in un'ottica nonviolenta dare al termine "autoprotezione" un significato non solo individuale, ma anche sociale (un'intera comunità può "autoprotiggersi").

3) Mostre - esposizioni - conferenze:

sono momenti di incontro e di confronto, un modo per farsi conoscere direttamente e per far parlare i mass-media locali. E' importante, come ricorda giustamente Lovati, riferirsi ad eventi locali e a "casi" concreti già successi, che possono maggiormente interessare la gente rispetto a relazioni teoriche.

4) Cicli di lezioni - corsi residenziali:

danno la possibilità di approfondire argomenti particolari, potranno però coinvolgere solo le persone interessate al problema, che possono a loro volta diventare promotrici di interventi di informazione ed educazione presso la gente (12).

5) Esercitazioni di simulazione:

sono particolarmente efficaci per abituarsi ad affrontare (velocemente) le situazioni impreviste e soprattutto a lavorare in gruppo.

Una metodologia assai simile è usata nei "training" (o addestramenti) ad azioni nonviolente, per cui queste esercitazioni andranno valorizzate proprio per la possibilità che offrono di essere utilizzate come valide esperienze in vista di situazioni di difesa nonviolenta. Esse dovranno essere tese soprattutto a creare una mentalità di democrazia e di solidarietà di gruppo che è fondamentale per la difesa popolare nonviolenta (13).

6) Ricerche di gruppi:

sono importanti momenti di approfondimento delle tematiche inerenti alla protezione civile; in un primo momento saranno soprattutto studi per conoscere il luogo dove si vive e i rischi presenti in esso. Abituano al lavoro di gruppo (cosa molto importante se le persone che vi partecipano sono di provenienze diverse); possono inoltre essere l'inizio per la creazione di "comitati" permanenti per la protezione civile nonviolenta. E' buon lavoro anche per obiettori di coscienza, che non dovranno però svolgere da soli, ma insieme a persone e gruppi della realtà locale, portando come contributo specifico lo stimolo per una "lettura nonviolenta" delle situazioni e dei problemi studiati ovvero analizzare l'esistente non solo mettendone in luce i rischi ed i pericoli, ma cercando di individuarne anche gli elementi di violenza che esso crea verso l'uomo e verso l'ambiente. Con l'acquisizione di una buona esperienza si potrà in un secondo momento affrontare anche lo studio delle possibili soluzioni ai problemi affrontati.

Iniziative del genere vanno pubblicizzate il più possibile.

7) Addestramenti per specialisti - esercitazioni integrate

sono naturalmente le iniziative che più delle altre sono rivolte solo ad alcune persone (14). E' qui dunque che si rende maggiormente necessario l'intervento di tipo nonviolento che cercherà di porre come uno

degli obiettivi fondamentali quello della partecipazione della popolazione alle esercitazioni: un tale ruolo potrebbe essere assunto da obiettori di coscienza impiegati nella protezione civile.

Un importante strumento per coordinare a livello locale le iniziative di educazione dovrebbe essere un ufficio comunale di raccolta ed elaborazione dati sulla protezione civile (mappe di rischio, piani di intervento, dati sulle disponibilità e realtà del territorio, ecc.), collegato alle strutture centrali di protezione civile e possibilmente alle Università locali ed ai centri di ricerca per avere un continuo aggiornamento.

Una tale struttura dovrà però essere gestita non in modo centralistico da parte dell'Ente locale, ma in modo da coinvolgere la popolazione: ognuno dovrebbe avere la possibilità di utilizzarla e di conoscere i dati relativi al proprio territorio; ogni gruppo od associazione impegnato nella protezione civile locale potrebbe trovare in essa un significativo punto di riferimento per iniziative di educazione alla protezione civile, l'ufficio stesso potrebbe promuovere forme di partecipazione popolare di educazione e di addestramento. E' proprio in un centro di questo tipo che potrebbero più facilmente inserirsi obiettori di coscienza utilizzati dall'Ente locale per la protezione civile, cercando di trovare degli spazi per studi ed esperienze di difesa popolare nonviolenta a livello locale.

Nell'attuale situazione italiana non c'è una direttiva chiara da parte delle istituzioni su come intervenire per l'informazione e per l'educazione soprattutto nella scuola e se ciò è in sé negativo, in quanto pone il nostro paese in ritardo rispetto a seri programmi educativi di altri paesi (15), offre però la possibilità di intervento anche a forze non governative, che possono perciò portare un loro originale contributo. Vi sono già alcuni esempi di esperienze locali di educazione alla protezione civile che vanno conosciute e

valorizzate.

E' importante che si sviluppino anche delle chiare esperienze di educazione nonviolenta alla protezione civile, che andranno coordinate tra loro il più possibile e fatte conoscere sia all'opinione pubblica che alle istituzioni (non va dimenticata a questo proposito l'attenzione con cui varie forze parlamentari guardano al mondo del volontariato).

CAPITOLO 3

LA SITUAZIONE ITALIANA

1. La legislazione sulla protezione civile

E' oggi ancora operante la legge 996 del 8.12.'70 e il DPR n° 66 del 6.2.'81 (Regolamento di esecuzione della legge 996) in materia di protezione civile. E' ormai riconosciuta da tutti l'inadeguatezza di una tale legislazione, sia di fronte allè grandi emergenze sia nel servizio quotidiano di tutela delle persone e dell'ambiente nelle cosiddette "microcalamità". In particolare la legge 996 accentra ogni intervento sul corpo dei vigili del fuoco, certamente inadeguato per tale enorme compito, e ripiega poi sull'utilizzazione dell'esercito per far fronte alle grandi calamità, cioè sull'uso di un apparato che non è addestrato per la protezione civile. L'intervento dei volontari, infine, è ammesso solo per le singole persone che ne facciano richiesta ed è subordinato ad un addestramento da svolgersi presso le caserme dei vigili del fuoco.

In questi ultimi anni, però, da una parte in seguito alle roventi polemiche scoppiate soprattutto durante i soccorsi alle popolazioni colpite dai terremoti in Friuli ed in Irpinia, dall'altra di fronte ad una società in rapida trasformazione tecnologica che moltiplica di giorno in giorno i rischi per la popolazione, si è assistito ad un largo dibattito sulla ristrutturazione della protezione civile. Sono intervenuti in esso singole personalità, partiti politici, associazioni di vario tipo e ispirazione. Due fra i risultati più significativi di questo dibattito vanno segnalati per gli importanti elementi innovativi rispetto al tradizionale modo di concepire la protezione civile: il DDL Zamberletti dell'82 e la costituzione del Comitato di coordinamento del volontariato a livello nazionale degli Enti impegnati nella protezione civile.

2. *Il disegno di legge Zamberletti (5.2.'82)*

Varato nell'ormai lontano febbraio dell'82 e non ancora discusso dal Parlamento, il DDL Zamberletti accoglie alcune nuove esigenze che oggi sono particolarmente sentite: decentramento, coinvolgimento della popolazione e del volontariato, prevenzione. E' molto significativo il fatto che alla stesura del DDL abbiano dato un loro contributo gli Enti di volontariato che hanno preso parte ai soccorsi nelle ultime gravi calamità nazionali, e ciò è stato sicuramente di stimolo ad accogliere maggiormente queste esigenze. Ma vediamo in dettaglio quali sono le novità: innanzitutto il decentramento "nell'organizzazione e nell'attuazione del Servizio Nazionale di protezione civile" al sindaco ed alla collettività comunale "in quanto destinati ad affrontare il primo impatto con la realtà determinata dall'evento calamitoso" (art.7); l'esigenza di "garantire e promuovere la partecipazione attiva dei cittadini" (art.3) soprattutto nell'attuazione dei "piani di intervento" predisposti dai comuni (art.7); l'importanza notevole data al volontariato organizzato cui è lasciato uno spazio autonomo di intervento nella predisposizione ed attuazione dei piani di protezione civile (art.11); l'attenzione data ai programmi di previsione e prevenzione sia a livello nazionale che locale. Sono questi gli elementi che possono aprire degli spazi per inserire nella protezione civile esperienze di tipo nonviolento.

Vi sono però da segnalare anche dei punti negativi del DDL: l'eccessiva gerarchizzazione dell'apparato pubblico che può di fatto creare impedimenti di tipo burocratico agli organismi locali di protezione civile. L'ancora pesante presenza dei militari a tutti i livelli soprattutto nei momenti di calamità: il loro ruolo rimane però molto vago, ciò lascia in definitiva un largo spazio al loro intervento. Non c'è invece un chiaro collegamento tra protezione civile e difesa attuata dalla popolazione civile come è invece previsto in altri paesi europei: c'è solo un generico accenno alla "difesa civile" (art.4) che non viene ben delineata sottointendendo perciò una sua completa subordinazione

alla difesa militare.

Il giudizio complessivo sul DDL Zamberletti è dunque solo in parte positivo. Ciò che forse è maggiormente stimolante in esso è l'apertura di spazi al volontariato organizzato: potrebbe essere proprio l'inserimento di tali forze, spesso sensibili alla nonviolenza a creare le maggiori novità.

Vi sono state negli anni successivi altre proposte di riforma della protezione civile, che in genere hanno fatto proprie le novità portate dal DDL Zamberletti, pur delineando strutture operative diverse:

- Proposta di legge n° 480 Zaniboni, Zamberletti, e altri (del 20.9.83);
- Proposta di legge n° 702 Gualandi, Spagnoli, e altri (del 21.10.83);
- Disegno di legge n° 878 Craxi, Scotti (del 19.11.83). (16)

3. *L'intervento degli organismi di volontariato*

Nel gennaio del 1985 si è ufficialmente costituito il "Comitato di coordinamento del volontariato": esso è il punto di arrivo di una lunga serie di interventi degli organismi di volontariato nell'ambito della protezione civile. Si è partiti da spontanei interventi nei casi di grandi calamità (i più noti sono quelli del terremoto in Friuli ed in Irpinia). L'esperienza acquisita in questi momenti di emergenza ha stimolato alcune associazioni di volontariato a coordinarsi fra di loro a far sentire la loro voce anche in ambito istituzionale, per dare un contributo al rinnovamento della protezione civile italiana.

Vi sono stati, in particolare, contatti e incontri con l'onorevole Zamberletti dapprima commissario straordinario del governo nelle zone terremotate e poi ministro della pc, per la stesura del DDL 5.2.'82; vi sono stati inoltre momenti di approfondimento e di inserimento nelle strutture locali di protezione civile.

Questi organismi hanno perciò maturato una notevole esperienza nell'ambito della protezione civile e, soprattutto, sono proprio essi ad assicurare il rapporto fra le strutture di protezione civile e la popolazione, indicato come

elemento fondamentale in tutte le proposte di legge. E' ad essi perciò che i nonviolenti dovrebbero guardare con maggiore attenzione per fare conoscere e realizzare idee e progetti per una protezione civile nonviolenta, tanto più che alcune di queste associazioni hanno dimostrato un certo interesse alla stessa difesa popolare nonviolenta. L'intervento nonviolento potrebbe stimolare la presa di coscienza da parte di questi organismi delle grandi possibilità che offre una protezione civile basata sulla partecipazione popolare e potrebbe fornire le motivazioni ideali per dare anche un significato di rinnovamento politico e sociale ad una tale struttura.

4. Gli spazi offerti dall'attuale situazione

E' innegabile che nell'attuale momento di trasformazione della protezione civile in Italia si siano creati degli spazi in cui possano inserirsi forze estranee a quelle impegnate nel settore. Infatti si stanno costituendo in molti comuni gli uffici locali di protezione civile che offrono in genere un certo spazio alle associazioni di volontariato. Vi sono inoltre alcuni casi di obiettori di coscienza precezzati presso i comuni e impiegati nel campo della protezione civile.

L'inserimento in questi spazi di gruppi nonviolenti potrebbe portare ad interessanti esperienze di protezione civile "alternativa"; ed il fatto di collaborare o di essere inseriti nella struttura pubblica locale potrebbe dare loro maggiore credibilità e peso.

D'altra parte non si possono nascondere le difficoltà che un inserimento del genere presenta in molti casi: basti pensare che spesso vi è una tradizionale e pesante presenza di militari, che certo non potrebbero vedere di buon occhio il lavoro dei nonviolenti (17). Il modo migliore per poter superare diffidenze e ostilità sarà quello di riuscire a realizzare esperienze qualificate e incisive, che vengano incontro ai reali interessi delle popolazioni locali e che magari riescano a far riflettere la gente, spingendola a partecipare più attivamente alla gestione del territorio e ad adottare metodi nonviolenti in tale impegno.

CAPITOLO 4

LA PRESENZA DEI NONVIOLENTI
NELLA PROTEZIONE CIVILE1. *Caratteristiche generali dell'intervento nonviolento*

Il lavoro dei nonviolenti negli spazi che oggi la protezione civile Italiana offre a forze nuove rispetto a quelle tradizionali dovrà avere alcune caratteristiche che lo distinguano da una generica buona volontà a collaborare con le strutture di soccorso, per farlo diventare invece un segno di un modo realmente alternativo di pensare e di agire.

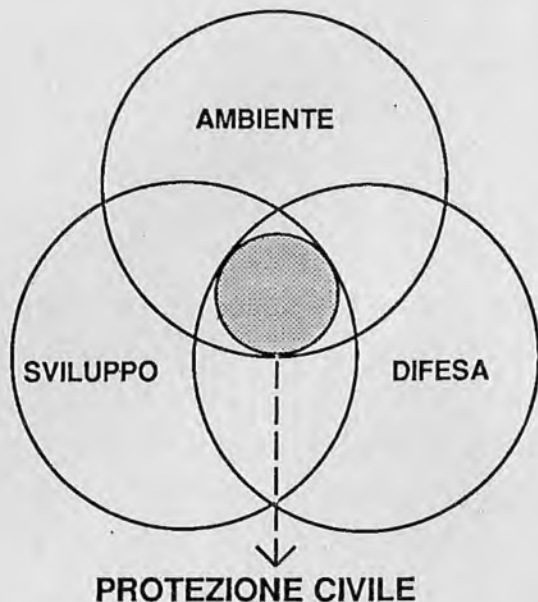
Prima di entrare nel merito di questo lavoro bisogna che siano ben chiari i fini cui si mira ed i metodi da utilizzare; sarà inoltre importante individuare le forze con cui è possibile collaborare nelle varie iniziative che si deciderà di attuare.

A. I fini:

l'impegno nonviolento nella protezione civile non è fine a se stesso o semplicemente un modo per rendere più efficace il servizio di soccorso; esso è invece un lavoro inserito in un più ampio progetto di rinnovamento di tre fondamentali settori: difesa, ambiente, sviluppo (figura 4) (18). Non dunque una difesa acritica di tutto ciò che esiste oggi, ma una proposta di metodi nuovi che susciti una riflessione su ciò che si vuole difendere.

Difesa: deve essere chiaro il fatto che una protezione civile nonviolenta si inserisce in un progetto di transarmo, in funzione dello sviluppo della difesa popolare nonviolenta; si dovrà perciò sottolineare la stretta connessione fra protezione civile e difesa e dare sempre un contenuto nonviolento alle iniziative che si intraprenderanno.

Figura 4



Ambiente e Sviluppo: una protezione civile nonviolenta dovrà andare di pari passo con la ricerca di un rapporto nuovo dell'uomo con la natura, non più violento ed aggressivo, come quello attuale, ma rispettoso dell'ambiente e delle sue esigenze, per cui si dovrà sempre rispettare l'equilibrio naturale e non fare della protezione civile un "rattoppo" dei guasti provocati dallo sfruttamento indiscriminato dell'ambiente. Un tale atteggiamento è strettamente collegato ad un nuovo modo di concepire lo sviluppo economico e tecnologico, che dovrà essere sottomesso all'esigenze dell'uomo e non più fine a se stesso.

B. I metodi:

i metodi da utilizzare sia nel lavoro di collaborazione con la struttura pubblica sia per iniziative autonome da parte di gruppi di base locali, dovranno essere naturalmente nonviolenti. Le caratteristiche di tali metodi sono:

- l'esigenza del coinvolgimento attivo della popolazione locale sia nell'in-

formazione dettagliata della situazione, sia nella partecipazione alle azioni di autoprotezione;

- l'organizzazione non gerarchizzata ma democratica delle azioni e delle strutture di protezione civile; a tale fine può essere utile l'uso dei "trainings" (addestramenti) nonviolenti che abituanano un gruppo a lavorare in modo democratico e partecipato;

- per i gruppi nonviolenti che intendano impegnarsi nel settore della protezione civile è bene partire con iniziative concrete, limitate ad un problema particolare, ma che siano sentite dalla gente e possano coinvolgerla attivamente. In base ai risultati ottenuti ed all'esperienza acquisita si potrà pensare poi di allargare l'intervento a problemi e tematiche più ampie, coinvolgendo la struttura pubblica e favorendo la riflessione sui rapporti tra difesa, ambiente e sviluppo.

C. Con chi collaborare:

l'esigenza di collaborare in quest'impegno con altre forze, più o meno vicine all'ambito nonviolento, non nasce solo dall'oggettiva esiguità dei gruppi nonviolenti, ma anche dal fatto che il riuscire a lavorare insieme ad altri è esso stesso un elemento importante nella prospettiva della difesa popolare nonviolenta, dove un'intera popolazione con le sue articolazioni interne e i suoi contrasti, si trova a dover lottare unita contro un nemico comune.

Le esperienze di collaborazione andranno perciò valorizzate e fatte conoscere e porteranno agli stessi movimenti nonviolenti un arricchimento, con rischi minori di interventi parziali e di settarismi.

Le forze a cui guardare con maggior interesse sono le neonate liste verdi, anche se per ora non appaiono ben definite nei loro programmi e scopi, e soprattutto organismi di volontariato e gruppi di base che molto spesso sono già sensibili alle tematiche nonviolente

Naturalmente si dovrà cercare di collaborare anche con le strutture pubbliche di protezione civile, soprattutto quando vi siano impegnati obiettori di coscienza; ciò richiede una notevole cautela (vedi i rischi di militarizzazione) e comunque non dovrà essere una collaborazione senza condizioni.

2. *Gli ambiti dell'intervento nonviolento*

A. Prevenzione:

L'ambito che più facilmente offre la possibilità di un intervento da parte di gruppi nonviolenti locali che necessariamente, salvo poche eccezioni, partono praticamente da zero per quanto riguarda conoscenze e tecniche, è per ora quello della prevenzione: è in questa fase che si può agire con maggior efficacia e coinvolgere il maggior numero di persone, anche apparentemente estranee alle problematiche ambientali; ciò che si richiede principalmente è infatti un atteggiamento attivo nella gestione del territorio in cui si vive.

La prevenzione viene definita come una serie di "misure rivolte a diminuire la frequenza di accadimento degli eventi previsti"(19). Una seria prevenzione dovrà perciò basarsi sulla conoscenza precisa dell'ambiente in cui si vive, ambiente inteso come l'insieme delle caratteristiche geofisiche e delle strutture umane presenti, e dei rischi che esso crea alla popolazione. Questa attività di conoscenza viene definita "previsione".

Si possono schematicamente individuare due principali tipi di rischi, che richiedono due diversi atteggiamenti nell'affrontarli:

- "rischi naturali": dovuti cioè alle caratteristiche geofisiche del territorio (fenomeni geologici, eventi metereologici, eventi idrogeologici, ecc.). Sono di vario livello a seconda delle conseguenze che possono provocare, ma in genere non è possibile eliminarli, anche perchè le modificazioni apportate dall'uomo all'ambiente naturale hanno dato luogo spesso ad effetti col-

lateralmente di pari o superiore gravità rispetto alle situazioni precedenti. E' dunque l'uomo che, nella maggior parte dei casi, deve adattarsi alla situazione esistente.

Nell'affrontare questi rischi il lavoro di prevenzione della protezione civile si intreccia al problema più generale dell'Ambiente: è evidente che a monte di ogni scelta operativa di protezione civile deve esserci la scelta politica della salvaguardia dell'Ambiente e sarà proprio su questo terreno che i nonviolenti potranno trovare molti sostenitori presso l'opinione pubblica. Nell'affrontare poi le singole concrete situazioni locali si dovrà cercare di trovare soluzioni coerenti con l'impostazione generale.

- Rischi creati da strutture umane: è soprattutto su di essi che la prevenzione può agire con successo, soprattutto se tesa ad eliminare alle radici le cause dei rischi. In questo caso infatti non è più l'uomo a doversi adattare alla situazione esistente, ma viceversa.

Una tale prospettiva implica uno stretto rapporto tra prevenzione e programmazione del modello di sviluppo: nella scelta delle strutture di cui servirsi e dei modi di gestirle si dovrà perciò inserire come elemento fondamentale la valutazione dei rischi che essi comportano per l'uomo e per l'ambiente.

Le azioni di protezione civile nonviolenta in questo settore possono coinvolgere in misura maggiore, rispetto a quelle adottate per i rischi naturali, la popolazione locale. Possono però suscitare anche reazioni negative quando vanno a colpire modi di vita ormai ben consolidati, settori economici con esigenze contrastanti a quelle nonviolente, ecc. Sarà dunque importante scegliere con particolare cura i contenuti e le azioni da adottare nelle iniziative che si intraprenderanno.

-Schema di una strategia nonviolenta nell'ambito della prevenzione:

Si può cercare di schematizzare le varie fasi dell'intervento nonviolento

nell'ambito della prevenzione; bisogna però tener presente che ogni situazione richiede una strategia appropriata, che andrà decisa caso per caso:

1. Lavoro di conoscenza: gli studi andranno condotti direttamente dal gruppo promotore, coinvolgendo la gente il più possibile, per esempio per avere notizie di eventi passati, di esperienze acquisite, di eventuali carenze di informazione, ecc.; sarà spesso necessaria la collaborazione con enti di ricerca specializzati in singoli settori, Università, ecc.
2. Elaborazione delle esigenze preventive: dovranno essere coerenti con l'impostazione nonviolenta di fondo e quindi saranno spesso contrastanti con quelle ufficiali; sono soprattutto mappe di rischio, piani di soccorso, ecc. Anche qui sarà bene coinvolgere "esperti" qualificati, ma anche la popolazione locale con le sue proposte.
3. Informazione della popolazione: in questa fase va posto un particolare impegno perchè il lavoro di prevenzione non resti chiuso all'ambito degli "esperti" ma diventi patrimonio di tutti; saranno necessarie campagne di stampa, azioni dimostrative che attirino l'attenzione della gente e dei mass-media, e tutti gli altri modi che si riuscirà a trovare per tener desto l'interesse dell'opinione pubblica su questi problemi. Nel momento informativo emergono spesso le carenze dei servizi pubblici.
4. Azioni dirette di autoprotezione: per realizzare subito le misure di prevenzione necessarie o per ottenerle dagli enti preposti inadempienti; è questa la fase più importante perchè proprio ora si dovranno utilizzare azioni nonviolente e abituare la popolazione a farne uso; a seconda delle situazioni si adatteranno le azioni più appropriate.

Ogni singola iniziativa di protezione civile nonviolenta farà acquisire al gruppo che si è impegnato e alla popolazione coinvolta l'esperienza significativa di una concreta strategia nonviolenta, abituando le persone a non delegare alle Istituzioni il compito di difendersi dai rischi creati dalla vita quotidiana. Sarà inoltre l'occasione per "saggiare" le reazioni di una co-

munità locale con le sue varie forze interne, di fronte alle proposte non-violente, elemento fondamentale per ulteriori stimoli di questo tipo, in particolare iniziative di vera e propria difesa popolare nonviolenta.

B. Protezione

L'attività di protezione è strettamente connessa con quella di prevenzione. Attraverso essa si diminuisce la gravità delle conseguenze nel caso accada l'evento calamitoso previsto. Tale azione in genere è l'unica possibile di fronte ai rischi naturali, ben più difficili da rimuovere alla base rispetto a quelli legati all'attività umana.

Nell'ottica nonviolenta il fine principale è quello di arrivare all'autoprotezione della popolazione stessa, cioè alla capacità di preparare e di gestire le difese necessarie per far fronte agli eventi calamitosi, dai più lievi ai più gravi.

E' innanzitutto necessaria una mentalità di autoprotezione, ovvero il non attendere che sia una struttura pubblica a intervenire per far fronte ai pericoli, ma il prendersi carico dei problemi direttamente. E' questo un punto su cui i nonviolenti devono impegnarsi seriamente, sia con iniziative proprie, sia all'interno delle strutture pubbliche di protezione civile:

1. lavoro di formazione della popolazione sui metodi di autoprotezione attraverso i mass-media locali;
2. partecipazione al lavoro delle strutture pubbliche locali di protezione civile, introducendo in esse le esigenze nonviolente, in particolare il coinvolgimento attivo della popolazione, per esempio facendo conoscere in modo capillare i piani di intervento e di emergenza comunali, oppure facendo partecipare la gente alle esercitazioni di protezione civile per non restringerla a pochi "addetti ai lavori", ecc.;
3. azioni di autoprotezione promosse dai gruppi nonviolenti stessi su singoli settori, anche se limitati, coinvolgendo il più possibile la gente.

E' un lavoro difficile che richiede una buona conoscenza dei metodi e delle tecniche di protezione, oltre che un impegno costante nel settore. E' necessario perciò un punto di riferimento preciso che potrebbe essere un "comitato per la protezione civile nonviolenta" costituito dai vari gruppi di base impegnati nel settore, oppure di eventuali obiettori di coscienza precettati presso le strutture locali di protezione civile.

C. Approfondimento teorico:

E' necessaria un'attività continua di studio sulla protezione civile da parte dei nonviolenti, parallela a quella più "pratica" svolta a livello locale. L'approfondimento teorico, infatti, è indispensabile spinta ideale alle realizzazioni concrete perché dà loro un respiro maggiore e le inserisce in una strategia più ampia.

Ma esso è importante anche come momento di sensibilizzazione degli ambienti estranei alla nonviolenza, e sarà tanto più credibile quanto più potrà avvalersi di argomenti seri ed approfonditi che sappiano dare risposte valide agli interrogativi e ai dubbi che possono sorgere nei riguardi di una protezione civile nonviolenta.

I temi da approfondire maggiormente sono quelli, già indicati in precedenza, dei rapporti fra protezione civile e difesa e soprattutto fra protezione civile e difesa popolare nonviolenta e fra protezione civile e tematiche ambientali e dello sviluppo.

Potrebbero prendersi carico di questo lavoro di studio i Centri di Ricerca per la Pace, possibilmente coordinandosi tra loro e allacciando rapporti di collaborazione con centri analoghi di altri paesi.

Per un lavoro approfondito, che richiede competenze diverse e spesso molto specializzate, sarà necessario coinvolgere studiosi e "tecnici", ma anche importanti personalità politiche e della cultura con cui avviare un confronto di idee e programmi: in questo modo si riuscirà ad attirare l'at-

tenzione dei mass-media ottenendo una diffusione di informazioni su queste tematiche altrimenti impossibile.

D. Impegno a livello legislativo:

L'impegno da parte dei movimenti nonviolenti che si presenta fin d'ora è quello della posizione da assumere di fronte alle proposte di legge sulla protezione civile, soprattutto nel momento in cui verranno discusse in Parlamento.

La presenza nonviolenta non può però limitarsi a questo, ma dovrebbe trovare le formule per proporre qualcosa di originale e nuovo. Si può perciò pensare, in una prospettiva di medio termine, di elaborare una proposta di legge sulla protezione civile o almeno alcune indicazioni legislative, che dovranno però basarsi su esperienze precedenti di protezione civile nonviolenta. Naturalmente queste proposte dovranno mettere in risalto le esigenze nonviolente sull'organizzazione della protezione civile e soprattutto dovranno collegarla con la difesa popolare nonviolenta.

E' importante in ogni caso che ci sia una presenza costante dei nonviolenti a livello legislativo sulla protezione civile in modo da diventare un punto di riferimento chiaro.

E. Coinvolgimento degli obiettori fiscali alle spese militari:

attualmente il movimento degli obiettori fiscali si trova a riflettere sulla propria identità e in particolare su una destinazione coerente e controllabile dei fondi raccolti. In linea di principio è logico che questi fondi sottratti alla difesa armata vengano impiegati prioritariamente in progetti per una difesa non armata; non tutti gli obiettori fiscali sono però convinti della validità della difesa popolare nonviolenta e in ogni caso una delle richieste fondamentali è quella dell'efficacia dei progetti di difesa alternativa finanziati, con possibilità di riscontri pratici che si possano vedere fin d'ora.

L'inserimento di progetti di protezione civile nonviolenta fra quelli finanziati dagli obiettori fiscali potrebbe essere il punto d'incontro fra esigenze diverse:

- sono un concreto passo avanti per la costruzione della difesa popolare nonviolenta e per l'inizio di un processo di disarmo che coinvolga anche le istituzioni;
- sono una realizzazione concreta di difesa della popolazione, a livello locale e quindi facilmente controllabili dagli obiettori fiscali (creando così, per la prima volta, un rapporto diretto fra contribuente e servizio-difesa);
- darebbero all'opinione pubblica l'immagine di una volontà realistica da parte del movimento degli obiettori fiscali nel costruire un progetto alternativo alla difesa armata.

3. Obiettori di coscienza in protezione civile

Nell'affrontare questo argomento non si possono nascondere le difficoltà e le ambiguità che esso comporta: vi sono infatti diversi modi di concepire l'utilizzo di obiettori di coscienza nella protezione civile, ma nella maggior parte dei casi essi sono ben diversi dall'ottica nonviolenta. Mi riferisco alle proposte che vengono dagli ambiti governativi e militari, che prevedono un "intrapimento" degli obiettori in una struttura ben gerarchizzata che certamente non favorirebbe lo sviluppo della capacità di autogestione e responsabilizzazione che è fondamentale nell'ottica nonviolenta, oltre, naturalmente, a far perdere ogni significato antimilitarista alla scelta dell'obiezione di coscienza. Ma una tale ristrutturazione del servizio civile finirebbe anche per rendere definitivamente subordinata all'esercito un'eventuale seria difesa civile affidata alla protezione civile.

Forse per queste ragioni in ambito nonviolento si è intervenuti solo sporadicamente sul problema in questione, e non si è individuata una posizione seria ed approfondita; vi è poi a volte fra gli stessi antimilitaristi una certa sfidu-

cia nella capacità effettiva da parte degli obiettori di coscienza di attuare concretamente un progetto nonviolento una volta all'interno della struttura pubblica di protezione civile. Nonostante queste difficoltà l'argomento va affrontato, anche perchè già esistono casi di obiettori di coscienza utilizzati da enti locali in protezione civile.

A. E' prioritario il problema degli obiettori di coscienza che già lavorano nella protezione civile: tali obiettori non andranno lasciati isolati ma possibilmente affiancati da un locale "comitato per la protezione civile nonviolenta" che sia in collegamento con i vari gruppi ambientalisti ed antimilitaristi. E' questo un modo perchè gli obiettori di coscienza acquistino le conoscenze di base sui rapporti fra protezione civile e difesa popolare nonviolenta, che vanno tenute sempre ben presenti: non va dimenticato ciò che comporta la scelta antimilitarista della obiezione di coscienza, che non potrà perciò accettare situazioni di "militarizzazione" del proprio servizio civile.

Fra i compiti che questi obiettori dovranno svolgere non potrà mancare quello di informare, educare e coinvolgere la popolazione locale nella protezione civile: ciò per venire incontro all'esigenza della partecipazione della gente che è una della basi di partenza di una protezione civile nonviolenta come della difesa popolare nonviolenta. In questo modo inoltre si potrà evitare di dare all'obiettore il ruolo di "specialista" della protezione civile, o, in altre parole, di "esperto che dà ordini" e non di animatore dell'autodifesa di ciascuno.

Vi saranno poi lavori di studio e di conoscenza del territorio comunale e dei rischi presenti in esso: anche questi sono molto importanti ma non dovranno rimanere ristretti agli ambiti degli addetti ai lavori: proprio per la funzione di animatore sociale che l'obiettore deve svolgere tali studi dovranno essere divulgati il più possibile presso la popolazione locale, che anzi sarà chiamata ad assumere un ruolo attivo sia confermando e cor-

reggendo i dati forniti dalle strutture pubbliche, sia partecipando alle iniziative di protezione civile nonviolenta che gli obiettori di coscienza stessi sapranno promuovere.

B. Si può cercare inoltre di dare indicazioni più a lungo termine e di più ampio respiro al lavoro degli obiettori di coscienza impegnati in protezione civile:

- organizzazione di corsi di formazione sulla protezione civile nonviolenta, quindi tesi non solo a dare delle cognizioni tecniche, ma anche una chiara impostazione ideologica del problema protezione civile; ciò sarà possibile facendo intervenire come esperti sia persone specializzate nelle tecniche di soccorso, sia rappresentanti qualificati degli enti di volontariato impegnati in protezione civile e dei movimenti nonviolenti.

- iniziative che coinvolgano tutti gli obiettori di coscienza in servizio civile: questi, pur continuando a svolgere il proprio impegno negli enti in cui lavorano, andranno coinvolti nell'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle tematiche della protezione civile nonviolenta in funzione della costruzione della difesa popolare nonviolenta, tenendo informato l'ambiente dove operano riguardo agli studi e iniziative in atto, divenendo così un significativo tramite antimilitarista fra le strutture di protezione civile e società. Ciò avrà maggiore efficacia se tali iniziative saranno promosse da gruppi nonviolenti o da obiettori inseriti in strutture locali di protezione civile.

Oltre al fatto di favorire, in questo modo, la capacità della gente di autodifendersi dai rischi naturali e da quelli creati dalle strutture umane, si attueranno momenti di conoscenza e di coordinamento fra diverse realtà sociali locali, che saranno stimolate a lavorare insieme e a valorizzare le proprie caratteristiche e peculiarità in funzione di un obiettivo comune, altro fattore importante in vista della difesa popolare nonviolenta.

- Non escludere a priori l'utilizzazione di obiettori di coscienza in un futu-

ro "Servizio nazionale di protezione civile" e quindi essere presenti come nonviolenti alle proposte di riforma legislativa di questo settore, ma subordinando tale utilizzazione ad un chiaro collegamento con la difesa popolare nonviolenta (che troverebbe così uno sbocco istituzionale, pur con notevoli difficoltà nel gestirlo) e ad una visione nonviolenta della protezione civile (20).

CONCLUSIONI

Nel concludere questo lavoro vorrei riprendere alcune considerazioni che Jean Jacqmain faceva nel seminario organizzato dal M.I.R. di Bologna su "Difesa della popolazione e protezione civile"(21). Egli presentava il discorso sulla protezione civile come un dilemma: "protezione civile o no?" Il problema cioè è quello di creare una filosofia veramente civile, che entri nella coscienza e nell'esperienza della gente: la popolazione stessa deve imparare a scegliere direttamente cosa fare per difendersi, senza più delegare tale compito ad una struttura specializzata. Le scelte poi potranno essere diverse o contrastanti con le esigenze nonviolente, ma non saranno più "provvedimenti di protezione per una truppa idiota ed impotente"(22). Sarà sulla base di un atteggiamento siffatto della gente che si potrà realisticamente avviare un processo di disarmo.

L'ambito della protezione civile si presenta dunque molto stimolante e c'è da chiedersi se non sia il caso di farne un intervento prioritario da parte dei movimenti nonviolenti.

NOTE

(1) B. Cattarinussi e C. Pelanda "Disastro e azione umana" (Angeli, Milano, 1981).

(2) M. Vignali: Relazione al convegno "Protezione civile e difesa popolare nonviolenta" (Bologna, 6/2/82). Analizzando le reazioni della gente di fronte all'alluvione del 1978 in Val Vigizzo (Piemonte) riportate in "Disastro e azione umana" (v. nota prec.), il Vignali osserva come tali reazioni siano molto simili a quelle verificatesi in seguito all'invasione militare della Cecoslovacchia del '68. Esse sono state definite "sindrome da disastro":

-Fase di stordimento e passività

-Fase di altruismo ed impegno

-Identificazione euforica nella comunità per riportare tutto come prima

-Ritorno alla normalità precedente all'evento.

Considerando inoltre le percentuali con cui gli studiosi hanno espresso l'incidenza dei diversi fattori che hanno provocato reazioni positive (adattive) o negative (maladattive) in Val Vigizzo, emerge secondo il Vignali la possibilità di influire sulla popolazione attraverso addestramenti, per prepararla a rispondere positivamente in situazioni di pericolo collettivo.

(3) Disegno di legge (DDL) 878 del 19/9/83 Craxi-Scotti.

(4) Cfr. Die Grunen "Manifesto per la pace" (Centro Ricerche DPN Padova, 1983), pag. 14. Vedi inoltre T. Ebert "La difesa popolare nonviolenta" (Gruppo Abele Torino, 1984).

(5) vedi anche pag.27 e pag. 30

(6) Cfr. le varie proposte di legge sulla protezione civile dal 1982 ad oggi (pag 21-23).

(7) Cfr. le pubblicazioni della Fondazione Zancan di Padova (vedi bibliografia). Inoltre gli stessi interventi diretti sono una educazione della gente comune alla protezione civile.

(8) A. Lovati (curatore) "Guida alle tematiche di base della protezione civile" (Padova-Roma 1984) cui rimando per la sua interessante analisi (pag. 99-108).

(9) Potrebbe per esempio essere un buon metodo per riuscire a trovare uno spazio effettivo e qualificato quello di presentare i propri interventi attraverso un "Comitato per la protezione civile nonviolenta" che studi i pro-

blemi locali della protezione civile.

(10) Ovvero allo stretto rapporto fra Ambiente, Sviluppo e Difesa, entro cui si inserisce la protezione civile. Cfr. su queste tematiche J. Galtung "Ambiente sviluppo e attività militare" (Torino 1984).

(11) Per esempio: "Manuale di protezione civile" del Lions International e Ordine dei Geologi (Milano 1983); "Manuali di pronto soccorso e di rianimazione" dell'Associazione Italiana Soccorritori (Milano 1980); C. Scarcella "Misure di autoprotezione nei disastri" (Brescia 1984); ecc. Vi sono inoltre molte pubblicazioni di altri paesi.

(12) Esempi tratti da Lovati "Guida" cit.:

- Corso elementare della BVS - Germania (v. nota 15);
- Corso per insegnanti a Trento;
- Corso all'Università di Parma;
- Corso del CNR sul terremoto;
- Seminari di Malosco - Trento, della fondazione Zancan.

(13) Si può verificare la possibilità di realizzare trainings anche per vere e proprie azioni che si ritengano utili nella protezione civile (per esempio lotte contro fabbriche inquinanti, contro centrali nucleari, contro organi pubblici inadempienti, ecc.)

(14) Esempio tratto da Lovati "Guida" cit.: Mazzano 1983.

(15) Per esempio il corso elementare della BVS (Associazione federale per l'autoprotezione) nella Germania Federale: negli ultimi 10 anni oltre 3 milioni di cittadini hanno seguito un corso da 12 ore sulle misure da prendere in caso di calamità.

(16) Attualmente in Parlamento giacciono tre proposte di legge sulla protezione civile: una di deputati DC (DDL 20/9/83 N 480), una di deputati PCI (DDL 21/10/83 N 702) e uno del Governo (DDL 19/11/83 N 878).

I progetti dei deputati DC e PCI sono sostanzialmente identici specie in riferimento all'apparato organizzativo ipotizzato: tale modello si articola a vari livelli, sia per quanto riguarda previsione e prevenzione, sia per l'opera di soccorso in caso di emergenza. A livello centrale è prevista la direzione unitaria del Presidente del Consiglio, e l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio di un dipartimento della Protezione Civile alle dipendenze del Ministro per il coordinamento della protezione civile. In tal modo ha un senso la previsione di un Ministero per la protezione civile, pur senza portafoglio, ma con un ruolo abbastanza ben delineato.

A livello locale preminente è la funzione del Comune, quale centro di elaborazione locale di dati, di attività di previsione e prevenzione, di organizzazione delle strutture locali di protezione civile, di educazione della popolazione. La figura del sindaco, è inoltre prevista quale centro direttivo e di coordinamento delle attività operative di soccorso per interventi nell'ambito comunale.

Il progetto di legge governativo è invece da un lato meno logico e dall'altro più accentratore. Non si comprende infatti quale sia il senso della figura di Ministro della protezione civile in tale DDL, che privilegia nettamente a livello centrale l'organizzazione del Ministero degli Interni, cui tutto l'apparato burocratico di protezione civile fa capo. Al Ministro dell'Interno è attribuita la responsabilità dell'intero servizio di protezione civile e il ruolo del Ministro della protezione civile non è per nulla autonoma nè perciò è giustificabile tale figura sul piano tecnico legislativo.

Il progetto è poi accentratore in quanto a livello locale è di molto accentuata la preminenza delle funzioni prefettizie a scapito delle attribuzioni di Comune e Provincia e del Sindaco quale autorità comunale operativa di protezione civile.

I tre progetti concordano sui presupposti e le finalità della protezione civile, entrambi collegati ad eventi eccezionali e straordinari tali da implicare misure particolari non attuabili dalle singole amministrazioni e non rientrando fra i compiti ordinari dei singoli Enti preposti. Tale orientamento privilegia quindi nell'attività di protezione civile, sia preventiva che successiva, la fase dell'emergenza, non considerando invece la possibilità di dar vita ad una attività giornaliera di controllo e prevenzione.

Anche il fenomeno del volontariato è trattato allo stesso modo nei tre DDL, che prevedono l'iscrizione di singoli cittadini o associazioni in appositi albi, la concessione di contributi alle associazioni iscritte, la partecipazione dei volontari all'attività di previsione, prevenzione e soccorso. Per quanto attiene all'opera di soccorso è sottolineato in tutti i progetti che l'utilizzazione di associazioni di volontariato deve avvenire sotto la direzione degli organi pubblici di protezione civile. Naturalmente, pur coincidendo le singole previsioni normative, è prevedibile il diverso spazio che potrà occupare il volontariato nei tre progetti, specie in riferimento alle caratteristiche "accentriche" del DDL governativo (nota a cura di Umberto Donà).

(17) In particolare va segnalato un episodio molto significativo sulla possibilità di una ulteriore e preoccupante militarizzazione della protezione civile: dal primo gennaio 1985 cinquecento ufficiali delle tre armi, dei carabinieri e della guardia di finanza, destinati ad essere messi in riposo per mancanza di posti di comando nelle FFAA, sono entrati a far parte della protezione civile con compiti di coordinamento e di organizzazione delle attività decentrate del ministero della protezione civile.

(18) Vedi Galtung "Ambiente....." cit.

(19) Cfr. A. Lovati "Guida" cit. pag. 60.

(20) L'utilizzazione di obiettori nella struttura pubblica di protezione civile è destinata a diventare in ogni caso una realtà effettiva a breve termine, in quanto l'attuale Ministro della protezione civile, Zamberletti, si è espresso chiaramente in tal senso. E' dunque importante che i nonviolenti proponano fin d'ora delle condizioni serie per un corretto utilizzo degli obiettori di coscienza.

(21) Jean Jacqmain "Protezione civile 'loro' o 'nostra'?" in "Documentazione per il seminario su: Difesa popolare nonviolenta e protezione civile", 1982 Bologna.

(22) Jean Jacqmain " Protezione civile" cit.

ALCUNE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- T. Ebert, *La difesa popolare nonviolenta*, gruppo Abele, Torino, 1984.
- M. Perale, A. Zangheri (curatori), *Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta*, Centro Ricerche per la difesa popolare nonviolenta, Padova, 1984.
- Die Grunen, *Manifesto per la pace*, Centro Ricerche per la difesa popolare nonviolenta, Padova, 1983.
- J. Galtung, *Ambiente, Sviluppo e Attività militare*, gruppo Abele, Torino, 1984.
- A. Lovati, *Guida alle tematiche di base della protezione civile*, Fondazione Zancan Padova, Unione Province d'Italia Roma, 1984.
- AAVV, *Protezione civile e volontariato*, Fondazione Zancan, Padova, 1982.
- AAVV, *Protezione civile: enti e volontariato*, Fondazione Zancan, Padova, 1983.
- AAVV, *Enti locali e volontariato per una educazione alla protezione civile*, Fondazione Zancan, Padova, 1984.
- G. Bardino (curatore), *Per un manuale di protezione civile*, Comune di Venezia, 1985.
- B. Cattarinussi, C. Pelanda, *Disastro e azione umana*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- Lions International, Ordine dei Geologi, Associazione Nazionale Geologi, *Manuale di protezione civile*, Milano, 1983.
- Associazione Italiana Soccorritori, *Manuali di pronto soccorso e di rianimazione*, AIS, Milano, 1980.
- C. Scarcella, *Misure di autoprotezione nei disastri*, Brescia, 1984.

APPENDICE

**INDAGINE POPOLARE PER LA PROTEZIONE CIVILE:
UN'INIZIATIVA DEL MOVIMENTO FEDERATIVO
DEMOCRATICO**

Mentre il dibattito sulla protezione civile sta coinvolgendo un numero sempre maggiore di enti, gruppi ed associazioni di base è importante segnalare che hanno finalmente preso il via alcune iniziative molto significative volte principalmente a sperimentare alcune forme di coinvolgimento della popolazione nella gestione del proprio ambiente di vita.

Fra queste la più significativa è, senza dubbio, l'indagine popolare per la protezione civile promossa dal Movimento Federativo Democratico che ha mobilitato alcune decine di migliaia di persone su tutto il territorio nazionale a partire dal luglio del 1986.

L'indagine è di tipo conoscitivo e si basa sulla raccolta capillare di informazioni fra i cittadini in modo da costruire un quadro il più possibile completo dei problemi ambientali presenti sul territorio.

L'importanza di questo lavoro sta soprattutto nella possibilità di portare alla luce quelle informazioni che a livello istituzionale vengono tenute nascoste o palesemente manipolate per interessi economici o politici.

A sostegno di questa affermazione si possono trovare numerosi esempi nella storia recente delle catastrofi ambientali italiane: nel 1963 a Longarone si è consumata una tragedia nonostante fosse nota da tempo fra gli addetti ai lavori la pericolosità del bacino del Vajont. L'ICMESA aveva ricevuto regolare autorizzazione ad impiantare una fabbrica di notevole pericolosità in una zona densamente abitata quale quella di Seveso e nel 1976 il possibile, per quanto improbabile, incidente si è verificato. A Stava nel 1985 un altro disastro annunciato è potuto avvenire "grazie" ad una rete estesa di complicità che ha potuto far leva, fra le altre cose, sul ricatto occupazionale.

L'elenco non finisce qui e purtroppo continua ad allungarsi col passare del tempo. In ogni occasione si assiste allo spettacolo dello scambio delle polemiche e dell'autoassoluzione dei responsabili, i quali finiscono molto spesso per farla franca al termine magari di lunghi ed inutili processi.

Ciò che emerge con evidenza è l'assenza di una qualsiasi forma di controllo dell'operato delle istituzioni da parte della popolazione. Nel campo della Protezione Civile la fase della prevenzione è quasi del tutto assente e, in ogni caso non prevede il coinvolgimento diretto della popolazione. Quest'ultima viene tenuta rigorosamente all'oscuro di tutte le informazioni raccolte.

L'iniziativa del Movimento Federativo Democratico interviene proprio per colmare questa enorme lacuna sperimentando e favorendo forme di auto-

organizzazione dei cittadini attorno ai problemi che riguardano il loro ambiente di vita.

Gli obiettivi dell'indagine sono i seguenti:

- i movimenti franosi nelle zone collinari e montane dell'intero territorio nazionale;
- le aree sommergibili dei fiumi Basento, Crati, Ombrone, Simeto, Tevere e Volturno;
- le condizioni di sicurezza dei centri abitati che si trovano in prossimità delle aree industriali di Falconara, Manfredonia, Porto Marghera, Priolo, Rho, dei porti di Genova e Ravenna e della centrale nucleare di Caorso;
- Gli invasi artificiali delle regioni Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Lazio e Abruzzo, ad esclusione di quelli oggetto del controllo e dell'attività del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici;
- la vulnerabilità degli edifici pubblici e di pubblico interesse nei centri storici dei comuni classificati a rischio sismico nelle provincie di Catania, Catanzaro, Cosenza, Messina, Reggio Calabria e Siracusa.

Alla fase del reperimento delle informazioni segue quella, non meno importante, della pubblicizzazione dei risultati e dell'intervento più immediato sui casi più urgenti e pericolosi.

Ai lavori partecipano, oltre ai coordinatori del M.F.D., anche semplici cittadini che conoscono bene il loro territorio, militanti di associazioni ambientaliste di base ed anche obiettori di coscienza in servizio.

L'impegno degli obiettori in una iniziativa di questo tipo può costituire un'utile esperienza sulla via della riconversione del servizio civile. La ricchezza di questa esperienza, infatti, sta proprio nell'aver tradotto in fatti concreti tutte quelle parole che da molto tempo si stanno dicendo sulla protezione civile nell'ambito dei movimenti di base e, anche se con lentezza e difficoltà, fra gli obiettori di coscienza.

Massimo Mazzer

INDICE

PREMESSA	pag. 3
1- RAPPORTI TRA PROTEZIONE CIVILE E DIFESA	pag. 4
2- UNA PROTEZIONE CIVILE NONVIOLENTA	
- Protezione civile come importante momento di transarmo	pag. 7
- Caratteristiche di una protezione civile nonviolenta	pag. 7
- Informazione ed educazione alla protezione civile	pag. 12
3- LA SITUAZIONE ITALIANA	
- La legislazione attuale sulla protezione civile	pag. 18
- Il disegno di legge Zamberletti	pag. 19
- L'intervento degli organismi di volontariato	pag. 20
- Gli spazi offerti dall'attuale situazione	pag. 21
4- LA PRESENZA DEI NONVIOLENTI NELLA PROTEZIONE CIVILE	
- Caratteristiche generali dell'intervento nonviolento:	pag. 22
a) I fini	pag. 22
b) I metodi	pag. 23
c) Con chi collaborare	pag. 24
- Gli ambiti dell'intervento nonviolento:	pag. 25
a) Prevenzione	pag. 25
b) Protezione	pag. 28
c) Approfondimento teorico	pag. 29
d) Impegno a livello legislativo	pag. 30
e) Coinvolgimento degli obiettori fiscali alle spese militari	pag. 30
- Obiettori di coscienza nella protezione civile	pag. 31
CONCLUSIONI	pag. 35
NOTE	pag. 36
ALCUNE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pag. 40
APPENDICE	pag. 41

stampato su carta riciclata 100%
SALVA UN ALBERO